L'intrico mafioso per gli appalti da Palermo a Trieste

La sindoniana ascesa dei fratelli Spatola

I potenti appoggi per costruire 422 appartamenti – Il complesso meccanismo per « far fuori » una impresa e sostituirla con una gradita a Ciancimino – Il « balletto » degli avvocati a loro volta con le mani in pasta

PALERMO — Due anni fa Boris Giuliano, il vicequestore assassinato in un bar sotto casa il 21 luglio scorso, solleva la cornetta del telefono e chiama Trieste. Al collega della « Mobile » che risponde dall'altra parte pone una serie di domande precise. « Cos'è la società *Delta*? Di che si occupa? E, soprattutto, ha per caso collegamenti anche con uomini o ambienti mafiosi? ».

La curiosità di Giuliano non era un capriccio. Sono gli stessi giorni in cui a Palermo, tra uffici della Prefettura e dell'Istituto autonomo delle case popolari, si compie quella strana operazione che — sotto la pressione di Vito Ciancimino, ex sindaco dc di Palermo, membro del consiglio di amministrazione dell'IACP — suggellerà il trasferimento dell'appalto dei 422 alloggi popolari della borgata Sperone, dalla stessa *Delta* all'impresa dei fratelli Spatola dell'Uditore, l'azienda di proprietà del « messaggero » di Sindona arrestato l'altro giorno a Roma. Perché Giuliano si interessava della vicenda?

Vediamo: quando la *Delta* travolta dal crack decise di abbandonare l'appalto, vi fu una serie di incontri in prefettura per scongiurare i pericoli di una interruzione dei lavori di costruzione delle case, col conseguente licenziamento degli edili occupati. Dopo trattative, si arrivò alla conclusione che l'appalto sarebbe stato rilevato da una società palermitana, la *Tosi*, che si premurò immediatamente di versare una anticipazione di un centinaio di milioni.

Si trattava solo, a questo punto, di ratificare l'operazione con una decisione del consiglio di amministrazione dell'IACP.

Ma proprio la mattina della seduta, presente Vito Ciancimino, l'ex fanfaniano che di lì a poco sarebbe passato « armi e bagagli » alla corrente dell'attuale ministro della difesa Attilio Ruffini, giunge all'IACP una lettera. E' della *Delta*, della quale, a quel tempo, è consulente finanziario l'avvocato Francesco Reale, uomo di fiducia di Ruffini, membro del comitato regionale della DC siciliana. Sarà questo messaggio a far cambiare improvvisamente decisione agli amministratori dell'istituto. « Abbiamo trovato — è il succo della lettera — una impresa che offrirebbe migliori garanzie del la *Tosi* e che è disposta ad addossarsi tutti gli oneri dell'operazione ». L'azienda è proprio quella degli Spatola, che si aggiudicano così l'appalto per un valore di cinque miliardi.

Che ruolo ha avuto Ciancimino in quella decisione? L'interessato si è affrettato, con raro tempismo, ad allontanare da sè, con una dichiarazione ai giornali, qualsiasi sospetto. E l'avvocato Reale? Le supposizioni, per ora, si fermano qui, vale a dire a fatti abbastanza eloquenti. Nel contempo desta interesse il fatto che Francesco Reale, curatore fallimentare della *Delta* sia divenuto poi consulente dello stesso Vito Ciancimino, proprio al momento in cui l'ex sindaco di Palermo si è buttato a capofitto nel « mondo della finanza ».

Interrogato sull'arresto del fratello a Roma, Rosario Spatola, prima di partire per la capitale assieme a due avvocati palermitani (Orazio Campo, già difensore — che coincidenza! — di Vito Ciancimino nel processo per diffamazione incautamente intentato nei confronti del compagno Girolamo Li Causi e Nino Fileccia) ammette che « proprio quella dello Sperone è l'opera più grossa che abbiamo mai avuto ».

Poi si lascia scappare una rivelazione significativa: « Credetemi, per ora campiamo con l'aiuto delle banche. Chiedetelo alla Cassa di Risparmio, loro lo sanno, ci concedono ampi crediti ».

Fatto sta che i fratelli Spatola, da piccolissimi appaltatori, diventano ben presto imprenditori di una certa levatura. Svolgono lavori in proprio, ma anche in società: una è quella con Salvatore Inferillo, un nome che figura nella lista compilata da Boris Giuliano sulla scia lasciata dagli assegni trovati in tasca al boss Giuseppe Di Cristina, ucciso recentemente. Rosario Spatola (dice: « Sindona? Ma chi è ») tenta in tutti i modi di allontanare le accuse che gravano sul fratello. « Vincenzo ha commesso solo un'ingenuità, accettando di consegnare quella lettera », ha ripetuto. Eppure, l'altro ieri sera, Rosario era già esattamente al corrente dei risultati dell'interrogatorio del fratello condotto dal giudice Sica. Un'altra coincidenza singolare: la nomina dell'avvocato Carlo Gozzi Porcinari a difensore del « postino ». In effetti, il professionista conosce molto bene le vicende del bancarottiere. E' stato vicepresidente della *Venchi Unica*, l'azienda di Sindona che stava per essere rilevata da una società palermitana, l'INIM. Cos'è questa sigla? Risponde ad un'azienda di cui era amministratore delegato un consigliere comunale dc di Palermo, Francesco Paolo Alamia, ora ricercato, uccel di bosco, per bancarotta fraudolenta. E chi è Alamia? Ma signori, il braccio destro di Ciancimino. E Ciancimino? In questo caso il consulente (anzi qualcosa di più) della stessa INIM. Intanto i deputati comunisti Sarti, D'Alema, Pochetti, Bernardini e Bellocchio, hanno presentato una interrogazione al Ministero delle Finanze per « conoscere i redditi definitivi degli ultimi cinque anni dei fratelli Spatola ».

Sergio Sergi

Assemblea regionale: no all'indagine sull'edilizia

PALERMO — I partiti della maggioranza siciliana di centro-sinistra vogliono praticamente impedire che l'Assemblea regionale voti una commissione di inchiesta sulla chiacchieratissima gestione dell'assessorato chiave dei lavori pubblici.

Ieri sera infatti, nella commissione legislativa « affari istituzionali » dell'ARS, DC, PSDI e PRI (erano assenti i socialisti, compreso lo stesso presidente dell'organismo, Tornello) hanno bocciato, con un « colpo di maggioranza », il passaggio all'esame degli articoli di un disegno di legge presentato dal gruppo parlamentare comunista, per istituire la commissione d'indagine sull'assessorato.

L'ultima telefonata all'avv. Guzzi

I « rapitori »: non ci sentirete per molto tempo

Comunicazioni «riservate» pur sapendo che l'apparecchio era controllato - Stranezze nella «trattativa»

ROMA — « *Da questo momento interrompiamo ogni comunicazione: non ci faremo più sentire per molto, molto tempo* ». Sono le 19 di martedì quando l'avvocato Guzzi riceve nel suo studio romano questa telefonata dei presunti rapitori di Michele Sindona. L'ultima. Ora è rimasto un silenzio gravido di incognite e interrogativi. Da Vincenzo Spatola, il costruttore palermitano arrestato martedì mattina mentre consegnava la lettera di Sindona, sembra inutile attendersi verità illuminanti.

Il « caso » ieri si è arricchito di nuovi particolari, ma tutti difficili da decifrare. Si è saputo che Sindona ha più volte scritto di essere gravemente ferito, « *costretto all'immobilità* ». Si è appreso che nell'ultima lettera scritta di suo pugno, come nel messaggio dei « rapitori » che l'accompagnava, l'avvocato Guzzi veniva invitato ad un appuntamento segreto a Vienna. Lui avrebbe dovuto portare « *i nomi e i documenti* » da tempo richiesti (non una somma di denaro, come sembrava ieri) e così si sarebbe conclusa la trattativa per il rilascio negli Stati Uniti dell'« ostaggio ». L'appuntamento era fissato per giovedì 11: ieri mattina. Ma è saltato per via dell'arresto di Vincenzo Spatola: lo stranissimo arresto che gli stessi « rapitori » (usiamo questa parola, ormai, per convenzione) potevano prevedere con precisione quasi cronometrica. E così si è giunti all'interruzione delle comunicazioni.

Da New York i familiari del finanziere di Patti lanciano ulteriori appelli ai rapitori affinchè la trattativa prosegua in forma ancor più riservata e si dichiarano « perplessi » circa l'opportunità « di certe iniziative prese »: ci si riferisce evidentemente all'arresto del corriere Vincenzo Spatola. Il quale, intanto, dopo l'interrogatorio di ieri sera, potrebbe vedersi trasformare l'accusa da « favoreggiamento reale » in quella di « concorso in sequestro di persona ».

Ecco la cronaca di questi ultimi quattro giorni, per quello che è dato sapere da un mosaico di indiscrezioni.

Lunedì 8 ottobre. L'avvocato Rodolfo Guzzi riceve dai « rapitori » quattro telefonate. A mezzogiorno: « *Ha ricevuto la lettera del 1. ottobre?* », « No ». « *Come è possibile? Dopo tanto tempo che è stata spedita. Bene, richiameremo* ». Alle 17: « *Allora non ha ricevuto nulla?* ». « No ». « *Non possiamo più tenere sospesa questa situazione: dobbiamo sapere se lei è disponibile per un incontro. Lei deve tenere la massima riservatezza, ne va della vita del prigioniero!* ». A questo punto l'avvocato Guzzi sbotta: « *Ma il telefono è sotto controllo! Sappiate che tutto ciò che diciamo viene ascoltato dalla polizia* ». Un momento dopo il sorprendente annuncio: « *Avrete la prova che Sindona è vivo e le istruzioni per un incontro attraverso un messo: questa sera, o al più tardi domani mattina* ».

Martedì mattina, puntuale, il messo arriva. Vincenzo Spatola viene fermato dalla polizia — come tutti i clienti dell'avvocato Guzzi — giù nell'androne. Un brigadiere lo accompagna su, senza ancora sapere che ha in tasca la lettera di Sindona. Vincenzo Spatola ha ancora la possibilità di non farsi scoprire, di inventare una scusa davanti all'avvocato Guzzi e andarsene. Invece, senza battere ciglio, prende da una tasca la busta con la lettera e la consegna al legale. Poco dopo si lascia ammanettare, sempre senza scomporsi.

Nel manoscritto, Sindona esordisce parlando delle quattro telefonate ricevute dal suo legale, per dimostrare che è vivo. Ma è una prova relativa: la missiva è datata 8 ottobre (lunedì) e chi scrive parla di telefonate avvenute due giorni prima. Insomma i tempi non corrispondono. Per vederci più chiaro, il sostituto procuratore Sica ha disposto una perizia sull'inchiostro.

Nella sua lettera Sindona parla anche dell'appuntamento a Vienna. « *Venite con più nomi, più documenti, più conti* (intende conti bancari, n.d.r.) *che potete. Ma non date documenti, nè promettete soldi, ammesso che qualche dollaro si possa ottenere per esclusivo rimborso spese, a meno che non garantiscano il mio rilascio negli Stati Uniti . . . ti abbraccio, Michele Sindona* ».

L'appuntamento a Vienna, dunque, era fissato per giovedì 11 in un albergo. In quella città l'avv. Guzzi avrebbe avuto altre indicazioni. Ma l'arresto di Spatola ha fatto « saltare » tutto. Che cosa è accaduto dopo? Altra tempesta di telefonate nello studio dell'avv. Guzzi. Quando arriva la prima, martedì a mezzogiorno, Vincenzo Spatola è già in questura. I « rapitori » non lo sanno, o fanno finta. Il legale, sollecitato a dire se è disposto all'incontro di giovedì a Vienna, prende tempo: « *Richiamate domani sera* ». Ma quelli, dopo venti minuti, si rifanno vivi: « *Non possiamo aspettare: richiameremo alle 18 e dovrà darci una risposta* ».

Alle 18 il legale non c'è. Sua sorella legge ai « rapitori » un messaggio: « *Mi ha detto di dirvi che il messo è stato fermato perchè il telefono era sotto controllo...* ». Un'ora più tardi i « rapitori » richiamano e trovano l'avvocato. E' l'ultima, concitata telefonata: « *Siete tutti una massa di incoscienti* », impreca lo sconosciuto, « *non ci faremo più sentire per molto tempo* ».

se. c.

Il duplice omicidio sulla « panoramica » presso Palermo

Massacrati a colpi di lupara in auto due fidanzati che «non avevano nemici»

Vincenzo Pirrone, 26 anni, e Florinda Tralongo, 30 anni, uccisi con la stessa arma - Sfigurati dai proiettili - Buio completo sul movente - Erano « ragazzi modello » - Un delitto per gelosia?

PALERMO — I corpi di Florinda Tralongo e Vincenzo Pirrone, i fidanzati assassinati ieri notte alla periferia della città; accanto al titolo, i due giovani

PALERMO — Ventisei anni lui, 30 lei, fidanzati da nove, una « coppia modello ». Li hanno uccisi a fucilate in un agguato consumato con una tecnica che sembra mutuata da tante imprese mafiose. Anche per questo motivo è un mistero il duplice omicidio di Fiorinda Tralongo e Enzo Pirrone, trovati senza vita in un'auto nella strada panoramica che sovrasta la città, all'ingresso di una lunga galleria, da sempre mèta per decine di coppie.

Due cartucce, una carica di pallettoni di lupara, l'altra di pallini più piccoli, sparate attraverso il finestrino chiuso, dal lato guida della macchina, parcheggiata sul ciglio della strada. La prima è per lui, un ragazzo « tranquillo », diplomato geometra, gli studi universitari interrotti per il periodo di « leva », ancora in cerca di lavoro. Era al posto di guida, quando l'assassino ha sparato. E' rimasto seduto, il capo poggiato sullo schienale, un grosso foro sanguinante alla tempia sinistra.

Fiorinda Tralongo, maestra giardiniera, anche lei senza lavoro, aveva il viso ridotto ad una maschera di sangue ed un'altra ferita al petto. Come per ripararsi dal secondo colpo di fucile, si era accovacciata sul pavimento dell'auto. La scoperta dei corpi è stata fatta da una pattuglia della polizia. Le « volanti » erano partite l'altra notte per effetto di una segnalazione anonima giunta al centralino della questura.

All'interno dell'auto, una utilitaria fiammante, di proprietà del giovane, nessuna arma. Un primo sommario esame aveva fatto pensare ad un commando di due assassini, uno armato di coltello: lo squarcio provocato dai proiettili, esplosi a distanza ravvicinata, contro la giovane era infatti sottile e profondo. Ieri l'autopsia ha chiarito che, invece, era stata utilizzata una unica arma da fuoco, caricata con due tipi diversi di proiettili.

Ma restano aperti tutti i perché. Cosa ha fatto scattare tanta ferocia? Perché un agguato così freddamente preparato, organizzato come da « professionisti », contro due giovani senza un passato e con alle spalle i problemi più quotidiani? Chi ha sparato deve aver infatti seguito l'auto lungo i cinque chilometri della panoramica ed atteso che i due si fermassero. Anche il fantasma di un « maniaco » omicida è stato quasi subito dissipato.

Ora, alla ricerca di un movente dell'assassinio, si scava nella vita privata delle due vittime: mai un litigio, niente amici, mai tardi la sera, dicono i familiari intervistati nei « salotti buoni » di due anonimi condomini della borgata San Lorenzo, sconvolti dal dolore e dal nonsenso di un delitto che continua ad apparire assurdo.

Un corteggiatore respinto? Una vendetta per gelosia? Lei aspettava — dicono le tre sorelle di Fiorinda, Liliana, Giacinta e Aurora — con pazienza che Enzo trovasse un lavoro, ed aveva atteso, prima ancora, per nove anni, che terminasse gli studi, che tornasse dal periodo della leva militare. Il padre di Fiorinda, un operaio in pensione, Andrea, impreca contro gli « assassini maniaci » che gli hanno tolta una figlia « tanto brava ».

Proprio qualche giorno fa i due avevano deciso di annunciare « ufficialmente » il fidanzamento. E' stato questo annuncio a fare scattare la molla dell'agghiacciante duplice delitto? A ventiquattro ore dall'agguato, Vincenzo Pirrone e Fiorinda Tralongo rimangono soltanto due nomi « atipici », nella feroce statistica di questo insanguinato anno palermitano.

I funzionari della squadra mobile stanno restringendo il cerchio delle indagini attorno ad alcune persone legate a Vincenzo Pirrone e a Florinda Tralongo. « Pensiamo a una vendetta motivata da gelosia, comunque da ragioni cosiddette sentimentali », ha affermato nel primo pomeriggio uno degli investigatori al termine dell'autopsia.

vi. va.

L'assassino dei tre CC ha raccontato la strage al magistrato

MILANO — Antonio Cianci, il folle omicida che la notte di lunedì scorso freddò a colpi di pistola tre carabinieri ad un posto di blocco presso Melzo, ha dato la sua versione dei fatti al sostituto procuratore della Repubblica di Milano Filippo Grisolia, che si occupa dell'inchiesta sul tragico episodio.

Cianci, dichiarato fuori pericolo dai medici dell'ospedale di Cernusco, dove il giovane si trova ricoverato dopo essere stato ferito dai CC al momento della cattura, è stato sentito dal magistrato ieri pomeriggio con un interrogatorio durato tre ore (dalle 17 alle 20). Ma tentare di strappare al dottor Grisolia qualche particolare sul « colloquio » con l'assassino non ancora ventenne, è fatica vana. Il magistrato non si sbilancia e si limita a dire che Cianci « ha dato la sua spiegazione di quanto e accaduto » attorno alla mezzanotte di quel tragico lunedì. Punto e basta.

Del resto, sul piano della cronaca, quanto può aver detto l'omicida al giudice non può in alcun modo cambiare la terribile realtà di tre uomini uccisi senza motivo. Cianci, con ogni probabilità, ha fatto fuoco soltanto perché possedeva una pistola. E l'autopsia ha confermato che il maresciallo Michele Campagnuolo, l'appuntato Pietro Lia e il carabiniere ausiliario Federico Tempini, diciannove anni appena compiuti, sono stati raggiunti da cinque colpi complessivamente e tutti e tre hanno avuto il « colpo di grazia » alla testa.

Per quanto riguarda i tre feriti operati dai CC per favoreggiamento nei confronti del Cianci, c'è da dire che il magistrato non ha ancora trasformato i fermi in arresto e sta esaminando le posizioni di Antonio Coleo, 43 anni, con una lunga serie di precedenti penali; Enrico Colombo, 37 anni, e Antonio Varisco, di 35 anni, entrambi esercenti ed incensurati.

I tre sono fortemente sospettati di aver fornito asilo e abiti ad Antonio Cianci la notte del delitto, quando il giovane omicida aveva fatto perdere le proprie tracce. Cianci, fuggito seminudo dalla casa della sua amante, a Melzo, si era rifugiato a Pioltello dove aveva certamente trovato ospitalità e vestiti. Proprio a Pioltello, circa dodici ore dopo il triplice omicidio, il giovane era stato catturato dai carabinieri.

Attualmente, i punti più oscuri dell'intera vicenda, riguardano la meccanica del delitto. Come è stato possibile ad un uomo solo di aver ragione di tre carabinieri armati? Cianci ha tenuto un carabiniere sotto la minaccia della pistola costringendo gli altri due a gettare le armi per poi freddarli o invece ha sparato subito? Come mai il corpo di uno dei militi è stato trovato a tre quattro metri di distanza dal luogo nel quale è stato presumibilmente ucciso?

Lo ha deciso la Corte Costituzionale

Gli uomini contano quanto Dio per il giuramento in tribunale

ROMA — *L'ateo che viene chiamato a testimoniare con l'imposizione del giuramento davanti a Dio « subisce una lesione della sua libertà di coscienza » in primo luogo perché è costretto a manifestarsi credente difronte al giudice e a tutti i presenti mentre credente non è, in secondo perché la sua convinzione di non credente comporta « un'autoesenzione dall'impegno di dire il vero nei confronti di una divinità cui non crede ».*

Questa è la sostanza della motivazione, depositata ieri mattina, con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittime le norme del Codice di procedura civile che imponevano a tutti i testimoni di giurare dinanzi al giudice evocando un impegno di veridicità da assumere davanti a Dio.

I giudici costituzionali hanno sentenziato che le parole « davanti a Dio » vanno imposte ai soli credenti in quanto, diversamente, verrebbero violati due principi cardine della Costituzione: quello della libertà religiosa, sancito dall'articolo 19, e quello della libertà di pensiero (articolo 21).

Nella formula di rito « consapevole della responsabilità che con il giuramento assumete davanti a Dio e agli uomini, giurate di dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità » verranno soppresse naturalmente solo per gli atei, le parole « davanti a Dio ».

La sentenza conclude riaffermando che spetta al legislatore rafforzare il significato del giuramento con un appello rivolto « a chi è tenuto a prestarlo perché si ispiri ai valori che più onora nell'intimo della sua coscienza » a patto « che resti illesa la libertà di coscienza di tutti coloro che devono giurare ».

Con questa sentenza la Corte costituzionale si ricollega alla formula del giuramento della tradizione liberale e nella fattispecie a quella stabilita in una legge del 1876 nella quale non comparirà l'inciso « davanti a Dio » introdotto nel 1931 dal famigerato e fascista codice Rocco. Il quale motivava tra l'altro la disposizione sulla formula con l'inciso: « Gli atei rappresentano una trascurabile minoranza ».

E' d'altra parte noto che ai non credenti, chiamati a testimoniare nei tribunali religiosi, come può essere ad esempio la Sacra Rota, non viene chiesto di giurare su Dio, ma gli si chiede di rendere la loro testimonianza dando la loro « parola d'onore » di dire la verità.

Alla periferia di Milano

In quattro violentano ragazza di 14 anni

MILANO — Ieri pomeriggio D.F., la quattordicenne aggredita nel primo pomeriggio dell'altro ieri da quattro uomini che l'hanno trascinata sulla loro auto e poi violentata, ha raccontato la sua terribile avventura alle ispettrici di polizia femminile in questura. Era accompagnata dalla madre e la sua permanenza in via Fatebenefratelli è stata lunga.

Ufficialmente, della sua deposizione non si sa nulla, se non che è stata raccolta in un verbale. Dell'ignobile violenza compiuta su D.F., restano i racconti fatti singhiozzando l'altro pomeriggio all'ospedale San Giuseppe, dove la ragazza è stata portata, dopo che un automobilista l'aveva trovata in una via di Baggio, sconvolta e disperata.

Sarebbero stati quattro uomini a bordo di una « Giulia », fermatisi con la scusa di chiedere una informazione a sequestrarla, e a portarla in qualche posto e quindi a violentarla. La visita legale eseguita subito dopo il ricovero ha accertato che la ragazza ha subito violenza. Non sarebbe invece stata percossa. Questo, forse, perché D.F., quando in due le sono balzati addosso, è svenuta.

Nel suo racconto, e in quello fornito ieri ufficialmente, c'è il vuoto di quasi un'ora. Quando si è riavuta era lontana da casa, con tutto che le girava attorno, la testa confusa, le immagini di quei quattro volti sconosciuti stampate nella mente.

Disgusto, paura, trauma saranno probabilmente la pesante eredità che questa ragazza di 14 anni si porterà dentro, forse per sempre.

Quest'ultimo sconvolgente episodio di violenza è stato condannato con un documento dalla commissione femminile del PCI milanese e con una presa di posizione dal sindaco Tognoli.

Convegno dell'Enel

Energia alternativa per il turismo

Dal nostro inviato

PUGNOCHIUSO — Se lo slogan « *Un pullover in più per qualche grado in meno di riscaldamento* » dovrà valere nel prossimo inverno per le abitazioni e gli uffici, altrettanto dovrà dirsi per gli alberghi, anche per quelli dislocati nelle località montane. Il risparmio energetico, imposto dalla crisi del petrolio e dai paurosi aumenti del greggio, tocca tutte le attività economiche del paese, compresa quella del turismo. La ricerca di soluzioni che approdino al risparmio energetico senza recare danni all'industria e alle attività terziarie è l'impegno che vari enti e organizzazioni mettono in questo periodo nel quadro delle iniziative promosse in campo europeo da IEA (International Energy Agency).

Vari convegni si sono tenuti nel mese di ottobre in Europa per esaminare i diversi aspetti del problema. A Pugnochiuso si è aperto ieri un incontro, che si concluderà domani, sabato, sui risparmi energetici nel settore alberghiero. Al convegno, organizzato dall'ENEL, ENI e FAIAT (l'organizzazione che riunisce gli albergatori italiani) partecipano 350 congressisti provenienti dalla Grecia, dalla Spagna e da diverse regioni italiane, presenti molti amministratori pubblici, assessori al turismo, operatori alberghieri, architetti ed esperti.

Anche se il settore alberghiero è quello che incide in misura non eccessiva nel consumo di energia (900 mila tonnellate equivalenti di petrolio ogni anno), è anche vero che con alcuni accorgimenti e con nuovi impianti è possibile abbassare fino al 30 per cento questo consumo. In particolare, oltre ad una diminuzione dei gradi di riscaldamento, gli impianti ricettivi alberghieri possono utilizzare energia solare, specie nel Mezzogiorno.

Piccoli risparmi che possono essere utili nel mare delle necessità che aumentano ogni giorno. E' appunto attraverso una serie di modeste economie che si può allontanare lo spauracchio dei black-out

Nel corso del convegno si è parlato anche del problema dei black-out e delle fonti di energia alternative, particolarmente di quella nucleare. Premesso che l'energia solare non può essere, per il momento, alternativa ma solo integrativa, la via d'uscita ad una situazione che si fa ogni giorno sempre più pesante è quella delle centrali atomiche. Ma in questo campo — è stato detto — si marca il passo. Non si sa ancora dove si possono localizzare le otto centrali nucleari approvate dal Parlamento italiano.

Taddeo Conca

Rinascita nel n. 39 da oggi nelle edicole

- **Troppo tempo perduto** (editoriale di Giorgio Napolitano)
- **Più oscuro il futuro dell'economia mondiale e italiana** (articoli di Mariano D'Antonio, Luigi Spaventa e Lina Tamburrino)
- **Un eurocomunismo non eurocentrico** (di Marco Calamai)
- **Enti locali - Le giunte di sinistra** (di Armando Cossutta)
- **Casa - Ma non si parla di riforma** (di Eugenio Peggio)
- **Scuola: non è una diserzione** (di Massimo D'Alema)
- **Olivetti - L' « esperimento » neoliberista coi soldi dello Stato** (di Giuseppe Manfredi e Piero Fassino)
- **La chiesa fra trionfi e problemi** (di Giuseppe Chiarante)
- **I nodi della sicurezza mondiale** (di Lapo Sestan)
- **Come ristrutturare il Labour Party?** (di Donald Sassoon)
- **Le condizioni per dirci marxisti** (di Oscar Negt); **Lo strano destino di Federico Engels** (di Angelo Bolaffi)
- **Le risposte che è difficile trovare** (l'ultima intervista a Nicos Poulantzas a cura di Marco Diani)